

Domenica 12 aprile 1998

4 l'Unità

BUFERA SULL'ARMA

R



Nell'abitazione del generale trovate due valigie, secondo l'accusa identiche a quelle utilizzate per pagare il riscatto Soffiantini

Le casseforti di Delfino

Sono cinque, ma dentro non c'era nulla

BRESCIA. Vuote. Non c'era nulla, niente di niente, nelle cinque casseforti del generale Francesco Delfino. Gli avvocati sono soddisfatti: la tesi difensiva è che l'alto ufficiale non c'entra nulla con quella storia del miliardo necessario per salvare Giuseppe Soffiantini. Denaro che sarebbe stato dato da Giordano Soffiantini, figlio minore, all'imprenditore amico Giordano Alghisi, sospettato di aver mediato tra il generale e la famiglia. Nessuno della famiglia però direbbe di aver avuto contatti diretti con Delfino in questo campo. «Forse c'è qualcuno che ha millantato», fanno balenare i difensori. E l'avvocato Raffaele Della Valle aggiunge: «Il generale nega di essersi mai occupato o interessato della questione che sta al centro dell'indagine. Può esserci stato qualche equivoco, che chiariremo, senza dubbio».

Eppure gli inquirenti bresciani non nascondono la sorpresa per la scoperta dello spiegamento di «forzieri» blindati di cui dispone il generale, accusato di concussione. Ben cinque, sparpagliati nei suoi alloggi, privati di servizio, tra Roma, Novara, Viterbo. «Ma chi è che non ha una cassaforte in casa?», afferma l'avvocato Della Valle. Gli uomini dei Gico delle finanze a Roma hanno scassinato anche un prezioso mobile segretariale. Niente. Le casseforti si aggiungono alle due valigette ventiquattrore trovate nell'appartamento di servizio di Roma. Secondo gli investigatori, sono identiche a quelle che contenevano i mille milioni passati il 5 gennaio scorso da Giordano Soffiantini, figlio minore dell'imprenditore rapito, all'amico Giordano Alghisi, industriale pure lui, perché il con-



Il procuratore Giancarlo Tarquini. A sinistra il generale Francesco Delfino

Si è poi appreso con precisione quanto denaro è stato trovato nei giorni scorsi: a Meina (Novara) 5.000 dollari, circa nove milioni di lire, mentre 15 milioni di lire sono stati trovati nella camera da letto dell'abitazione di servizio, a Roma, e altri 5 milioni di lire nell'ufficio romano. «Il nostro cliente è sicuro di poter chiarire l'origine lecita di quel denaro, origine che ora non possiamo rivelare per esigenze difensive. Lo faremo quando ci sentiranno», spiega il difensore. Per di più, Giordano Soffiantini fotocopiò le banconote consegnate ad Alghisi. Si tratta ora di verificare se troveranno tra il gruzzolo del generale Delfino qualche biglietto

con lo stesso numero di serie.

Occorre tempo. Si resta in attesa. I Gico comunque, tanto per non smentirsi, non stanno tralasciando neppure uno spillo. Hanno fatto una specie di scrupoloso inventario di tutti i «contenitori» di cui il generale Delfino dispone delle varie case: 12 valigie, oltre le due ventiquattrore. Poi, sotto con le casseforti... Una era nell'ufficio del generale a Roma, all'ispettorato delle scuole dei carabinieri. Un'altra in un appartamento di servizio. Una terza si trovava nell'appartamento di via Cola di Rienzo a Roma: si è inceppata malgrado il generale ne avesse fornito la combinazione, per cui è dovuto intervenire un

esperto per aprirla. Una quarta nella casa di Meina (Novara) e una quinta in un'altra abitazione, in provincia di Viterbo. Risultato? «Nulla di rilevante ai fini delle indagini», sottolinea l'avvocato Della Valle.

E il legale ha ribadito che il generale è pronto a farsi interrogare in qualsiasi momento dai magistrati di Brescia: «Prima eventualmente di sollevare il conflitto di competenza - ha detto - vogliamo essere sentiti dai magistrati per chiarire ogni cosa. Adesso ci sono le vacanze di Pasqua poi, appena ci chiameranno i magistrati, ci presenteremo subito a Brescia». I difensori avevano infatti preannunciato che potrebbero chiedere il trasferi-

mento dell'inchiesta a Roma, divenuta competente ad indagare sul sequestro dell'imprenditore bresciano e sulla morte del commissario di polizia Samuele Donatoni. Intanto non trova conferma la voce secondo la quale, prima della liberazione dell'imprenditore, il generale Delfino avrebbe chiesto altro denaro sostenendo che l'esito positivo della vicenda era stato anche merito suo. Si è invece appreso che durante il sequestro l'ufficiale, da oltre 20 anni amico di Soffiantini, scrisse due lettere alla moglie e, dopo la liberazione, un telegramma di auguri.

Marco Brando

CASO SOFFIANTINI

Dopo il no del figlio Carlo il sì sofferto di Giordano Così fu pagato il miliardo

BRESCIA. Era il 5 gennaio, i familiari di Giuseppe Soffiantini stavano col fiato sospeso: la speranza di riabbracciare l'imprenditore, sequestrato il 17 giugno 1997, era davvero flebile. Ed ecco - secondo gli inquirenti - che uno dei figli, il minore, Giordano, si lasciò convincere dall'amico di famiglia Giordano Alghisi: «Il generale Delfino può avvalersi di una persona in grado di agevolare il rilascio. Però serve un miliardo». Alghisi, a nome dell'alto ufficiale, ben conosciuto in famiglia, aveva già tentato di convincere il figlio maggiore Carlo. Non c'era riuscito e, a quanto pare, prima di tentare con l'altro aveva convinto Adelina, la moglie dell'imprenditore rapito. Così quel 5 gennaio il miliardo, contenuto in due valigie (sarebbero state ritrovate nella casa romana del generale), passò dalle mani di Giordano Soffiantini a quelle di Giordano Alghisi. Quest'ultimo è un protagonista assai importante della vicenda. Sembra che sia stato sempre il mediatore. Ex socio di Soffiantini, abita a Manerbio, il paese dell'imprenditore rapito. Ed è colui che vanta un rapporto più lungo col generale, da quando quest'ultimo comandava la Compagnia di Verolanuova, vicino a Manerbio. Giordano Alghisi è sempre stato vicino alla famiglia

Soffiantini fin dall'inizio del sequestro. La disponibilità di Delfino ad adoperarsi per far liberare il rapito emerse però, secondo gli inquirenti, l'1 dicembre 1997. Servivano mille milioni, da sottrarre illegalmente al patrimonio di famiglia, visto che era in vigore il blocco dei beni. Al «no» di Carlo Soffiantini ovviò un mese dopo il «sì», sofferto, di Giordano Soffiantini: riuscì a farsi dare il denaro da una banca e il 5 gennaio lo passò ad Alghisi. Solo il 31 gennaio il giudice delle indagini preliminari Roberto Spanò firmò il decreto che sbloccava i beni dei Soffiantini, in modo da permettere il pagamento del riscatto vero proprio, 5 miliardi.

Il 3 febbraio venne pagato il riscatto e il 9 febbraio Soffiantini venne liberato. Resta misteriosa - se le cose sono andate così - la ragione per cui il generale si sentiva sicuro di sé. E pure la ragione per cui la famiglia Soffiantini non l'ha denunciato subito: il presunto «fattaccio» sarebbe stato scoperto grazie ad intercettazioni telefoniche.

Forse l'intervento di Delfino potrebbe aver avuto davvero qualche effetto positivo durante il calvario dell'imprenditore di Manerbio?

M.B.

LA DIFESA

L'alto ufficiale vuole vedere i magistrati

Crisi respiratoria per il generale

Gli avvocati: «Sta malissimo»

Della Valle: vogliamo che sia sentito subito

ROMA. Pasqua amara per il generale dei carabinieri Vincenzo Delfino, 61 anni, calabrese di Platì, il paese che ha la triste fama di essere la capitale dei sequestri di persona. È asserragliato nella sua abitazione romana e non vuol vedere nessuno.

Sta male, molto male Delfino, l'alto ufficiale dei carabinieri accusato di concussione nel sequestro dell'industriale Giuseppe Soffiantini, rapito il 17 giugno e rilasciato il 9 febbraio sei giorni dopo il pagamento di cinque miliardi in dollari. Il generale ha avuto una crisi respiratoria, secondo quanto riferito dai suoi legali, gli avvocati Raffaele Della Valle e Franco Bruno. Per i legali del generale si tratta di una «polpetta avvelenata». «Mi sembra deontologicamente impossibile che il generale Delfino al vertice della sua carriera, possa rendersi responsabile di un simile reato» commenta l'avvocato Della Valle. Sono giorni terribili per l'alto ufficiale il cui coinvolgimento nell'inchiesta sul sequestro Soffiantini ha avuto l'effetto di un'esplosione. «È stato male e attualmente è sotto terapia cardiologica - spiegano i legali - ha preso dei farmaci e il medico ha disposto degli accertamenti. Siamo riusciti a parlare, ma non è certo nelle condizioni di spirito di andare in giro, magari a trascorrere la Pasqua fuori». I legali hanno precisato anche che sono pronti per essere ascoltati dalla Procura di Brescia compatibilmente con le condizioni di salute del generale. La magistratura bresciana, secondo l'avvocato Bruno, «ha risposto in modo interlocutorio alla nostra richiesta di essere ascoltati, ormai credo che se ne riparerà dopo Pasqua». Per i difensori dell'ex ispettore delle scuole per ufficiali della Benemerita (è stato esonerato dall'incarico) la Procura di Brescia non sarebbe competente «perché c'è un collegamento processuale tra le varie fattispecie di reato». Infatti l'inchiesta sul sequestro dell'imprenditore di Manerbio è passata nelle mani dei magistrati romani. «Per il momento - spiega l'avvocato Bruno - Brescia procede, poi se non è competente vedremo più avanti, soprat-

tutto se faremo l'interrogatorio. Vedremo di cosa si tratta, perché il collegamento o il distacco con la vicenda del rapimento e dell'omicidio dell'ispettore dei Nocs dipende molto da qual è l'esatta configurazione della fattispecie di reato». Il legale ha confermato che al generale Delfino è stato contestato il reato di concussione, ma ha aggiunto: «Anche questo è molto strano perché bisognerebbe pensare che Delfino avesse avuto un ruolo ufficiale nelle investigazioni, cosa che non ci consta assolutamente». Dell'anonima sarda il generale non si sarebbe mai occupato e quindi quali credenziali poteva offrire commenta il fratello Antonio. E i soldi - trenta milioni in contanti - che sarebbe-

ro stati trovati nella villa di Meina in provincia di Novara? «Quella casa è sempre disabitata, chiunque può entrare».

Nessun commento in Procura: il procuratore Tarquini si limita a far sapere che non ha nulla da dire. E l'avvocato Giuseppe Frigo, legale dei Soffiantini dichiara di non avere alcun elemento per poter fare commenti.

I figli di Giuseppe Soffiantini avrebbero riconosciuto la valigia trovata nella villa del generale come quella che conteneva il miliardo affidato all'amico di famiglia Giordano Alghisi: e proprio da quest'ultimo Giordano Soffiantini avrebbe ricevuto la proposta dell'affare, all'inizio di dicembre.

Il fratello dell'ufficiale: «Gli hanno teso una trappola»

ROMA. «Hanno teso una trappola a mio fratello. È una storia che si ripete: ad ogni momento importante della sua scalata ai vertici dell'Arma, han fatto eco vicende travolgenti anche se poi sono crollate miseramente». Antonio Delfino, preside di scuola media, giornalista, accoratamente, traccia così, parlando con l'Ansa, una linea difensiva per il più giovane fratello generale dei Carabinieri, una carriera spesa all'insegna della tradizione familiare: il padre, maresciallo, è passato alla storia della Calabria e dell'Arma per le sue gesta di investigatore. Noto alla Gente d'Aspromonte come «Massaru Peppi», lo ricorda Corrado Alvaro nel racconto «L'amata alla finestra».

Il fratello del generale è a Roma, giunto dalla Calabria appena si è diffusa la notizia del presunto coinvolgimento nella vicenda di Giuseppe Soffiantini. Una storia sui cui aleggia l'ombra del riciclaggio. Amareggiato per alcune notizie di stampa che, secondo quanto dice, non sono vere, Antonio Delfino è in un certo senso il riferimento dei giornalisti.

«È stato detto e scritto di decine di milioni trovate in casa di mio fratello. È falso. Si tratta di qualche milione che appartiene alla sua famiglia; altro che soldi del riscatto. Mio fratello, comunque, anche se provato da questa ennesima canagliata ordita ai suoi danni, riuscirà presto a dimostrare tutta la sua estraneità ai fatti contestati».

Dossier Lavoro

Voglio fare la camionista

Chiapas. Il fascino della Realidad

Un secolo a nudo. Da Titanic a Full Monty

Claudio Bisio. Malaussene, Pennac e io

Rosi Braidotti. Allarme sferoni